

CAPITOLO IV

Terza parte



' inconfondibile rimbombo di stivali militari sul selciato antistante il palazzo fece ripiombare Leone nella realtà di una guerra non ancora conclusa. Ricordò, inoltre, che era quasi giunto all'obbiettivo che si era prefissato fra i ruderi e la disperazione di Marco. Salutò Bonora con un sincero abbraccio e gli raccomandò di restare chiuso in casa, almeno fino alla mattina seguente. Uscito dal portone si trovò di fronte ad una squadra d'arditi con le armi spianate e gli sguardi truci. D'istinto alzò le mani ma la sua uniforme risultò inconfondibile al chiarore della luna che filtrava dalle nubi ormai diradate.

- Tenente, che ci fa qui?!?

L'apostrofò il sergente comandante il drappello.

- Ciò che fa lei Sergente, la guerra no! E voi altri, giù quei fucili se non volete festeggiare la vittoria in una prigione militare! Ma piuttosto, quali sono i vostri ordini?

La truppa si ricompose subito, abbassando le armi e disponendosi automaticamente in riga quasi sugli attenti. Dopotutto Leone era ufficiale da quasi cinque anni e sapeva come trattare i subordinati con frasi brevi e voce autoritaria, non esistono differenze fra eserciti su questo. Il fatto che gli arditi avessero tutte le ragioni di diffidare di un uomo in uniforme

Il leone, la quercia, le aquile

italiana appena uscito da un palazzo comunale austro-ungarico passò d'un lampo in secondo piano. Fu il sergente a rispondere.

- Occupare i punti chiave della città ed attendere rinforzi, signore.

Questa era la risposta che aspettava, quei soldati potevano aiutarlo nel suo intento.

- Volete un punto chiave? Alzate gli occhi!

Di fronte al palazzo l'intero lato est di Piazza del Podestà non è composta di case bensì dalla base rocciosa della collina sulla quale si innestano senza soluzione di continuità le mura merlate del veneto castello di Rovereto. Quando lo sguardo d'intesa dei soldati si posò di nuovo su di lui capì di averli convinti, era il momento di partire.

- Venite con me!

Senza attendere una risposta Leone si diresse verso la via detta della Terra, che prendeva il nome dall'antico agglomerato di case che, già in epoca basso medievale fu compreso all'interno delle mura cittadine. Quando pochi istanti dopo sentì dietro di sé il pesante passo cadenzato degli arditi imboccò con ancora più slancio l'irto acciottolato che portava al castello.

Vedere i cancelli più esterni del complesso difensivo già divelti fu una lieta sorpresa e, dopo alcune centinaia di metri il motivo fu svelato. La squadra di arditi che poco prima dell'incontro col Bonora aveva imboccato la medesima strada ora era assiepata

sotto l'entrata principale del maniero. Avvicinandosi notò subito che avevano strappato dall'architrave il pesante blasone di marmo, raffigurante l'aquila asburgica, da centinaia d'anni sentinella del monumentale accesso. L'antica effigie giaceva ora a terra, in una pozzanghera alimentata da un canale di scolo, e uno dei soldati premeva il proprio scarpone chiodato sulla corona della casa d'Asburgo. Fu proprio lui a scorgere per primo i nuovi arrivati e solo in quel momento Leone si accorse che brandiva con ambo le mani una robusta vanga/piccone da guastatore

-Eilà camerati, giusto in tempo per l'esecuzione!

L'eco delle sue parole non ebbe il tempo di perdersi fra le pareti di pietra, fu coperto dal rimbombo secco dell'acciaio che cozzava contro il marmo scolpito. Una testa dell'aquila bicefala si staccò di netto, asportata dal poderoso colpo; volò per un breve tratto per poi ruzzolare fin proprio allo stivale di Leone. Il brutale gesto vandalico provocò un grido di giubilo nella soldataglia eccitata che, fortunatamente, coprì il mugolio di sconcerto di Leone.

La guerra fa emergere gli istinti più barbari dell'uomo; uno di questi, la violenza, è anzi esaltato e favorito dall'addestramento militare. Tutto ciò è giustificabile quando è in gioco la sopravvivenza dell'individuo ma non trova ragione quand'è inutile, gratuito e insensato.

D'istinto Leone avrebbe voluto fermare lo scempio di un manufatto così antico e regale ad opera di persone senza la sensibilità e la cultura necessarie nemmeno per rendersi conto del danno che stavano arrecando.

Ma c'era dell'altro.

Quello che stavano distruggendo era stato per tutta la vita di Leone un simbolo importante, degno di rispetto ed oggetto di giuramenti. Lo aveva sempre ammirato sui palazzi pubblici ed in tutte le cerimonie di piazza. Aveva accompagnato la sua formazione dalla scuola dell'obbligo agli studi superiori e fino all'esperienza militare durante la quale era praticamente ovunque: sui copricapo, sulle bandiere, sulle lame delle sciabole e persino punzonato sulle canne dei fucili.

Vedere quella scena lo aveva colto di sorpresa ma si rese subito conto che, in fin dei conti, la Grande Guerra aveva innescato dei cambiamenti epocali e che quel simbolo non sarebbe stato il solo ad essere abbattuto. Nella loro rabbia quei soldati rappresentavano il nuovo secolo, un tempo nel quale il vetusto Impero Austro-Ungarico, formato da decine di popoli uniti solo dalla fedeltà al loro Imperatore che li governava per diritto divino, non aveva più ragione di esistere.

I pochi secondi necessari alla mente per partorire questo pensiero furono sufficienti affinché l'altra testa d'aquila facesse compagnia alla prima sul selciato della salita al castello

- Va bene uomini! Il tempo di menar picconi è finito! Qualcuno mi può spiegare perché siamo sull'uscio di un castello e non a banchettare nelle sue sale?

non avrebbero trovato tavole imbandite ad attenderli ma pensò che sarebbe stato un ulteriore stimolo per giovani nutriti a riso annacquato e gallette.

- Sapete che cinquecento anni fa sareste tutti morti? Siete

Il leone, la quercia, le aquile

assiepati nel posto più esposto!

Dicendo ciò indicò con un dito le caditoie sopra l'arcata del cancello principale. Le urla di giubilo si trasformarono all'istante in un sommesso brusio, gli sguardi si levarono in alto e subito gli odierni assediati si scostarono d'istinto goffamente a destra e a sinistra, come il Mar Rosso al comando di Mosè, aprendo un passaggio fra Leone e il cancello.

Una voce si levò.

-Tenente, il cancello è chiuso, abbiamo provato anche a sparargli ma niente da fare!

E un'altra aggiunse.

-Poi questa deve essere stata una caserma... magari i crucchi sono ancora dentro.

Leone riteneva che quest'ultima ipotesi fosse poco probabile, Bonora gli aveva svelato poco prima che le truppe austriache si erano ritirate molte ore fa, per il primo problema, invece, aveva un'idea.

-Entrare è l'unico modo per scoprirlo. Qualcuno di voi ha una bomba a mano S.I.P.E.? E tu, soldato, dammi la tua fascia mollettiera.

Quando ebbe fra le mani i due oggetti legò con la lunga striscia di stoffa grigioverde la bomba a mano alla pesante serratura. Capite

le intenzioni dell'ufficiale i soldati si ripararono in un'ampia nicchia fuori portata mentre l'ordigno veniva innescato sfregando l'accenditore. Qualche secondo dopo che anche Leone aveva trovato posto fra i compagni un boato riecheggiò fra le antiche mura. Il cancello si spalancò di schianto contorcendosi in maniera innaturale sui cardini saldamente ancorati. Leone estrasse la pistola lanciandosi nella breccia ancora satura di denso fumo grigiastro.

-Con me!

Gli arditi si riversarono nell'androna come un torrente in piena accelerato da scoscesi argini. Giunti nel cortile interno si trovarono davanti a svariati cartelli vergati nello spigoloso alfabeto gotico ma Leone non li lesse neppure, aveva bene in mente il suo obiettivo.

-Prima squadra perlustrate il piano terra, gli altri mi seguano!

Salirono gli stretti gradini di marmo consumato fino ad una piccola loggia affacciata sul fiume Leno ai piedi di uno dei possenti torrioni circolari. Una porta aperta faceva intravedere un centralino telefonico con decine di connettori collegati come radi capelli sul capo canuto di un anziano.

-Qualcuno faccia funzionare quell'apparecchio, cercate di comunicare la caduta della città mentre noi continuiamo a salire.

Usciti sulla sommità del castello imboccarono il camminamento

fra i due torrioni difensivi. Fu proprio lì che, scrutando dalle intersezioni fra le guelfe merlature squadrate, fecero una scoperta da mozzare il fiato.

Quello che ad un primo sguardo poteva sembrare un mastodontico drago addormentato nell'ampio fossato del castello era in realtà un gigantesco obice d'assedio da 30,5 cm austriaco; uno dei più micidiali strumenti di morte che avevano calcato i campi di battaglia della Grande Guerra. Leone lo conosceva bene perché lo aveva visto in azione sul fronte orientale, era il frutto della folle corsa agli armamenti dei decenni precedenti al conflitto. Una gara fra artiglierie e fortificazioni che, alla prova dei fatti, si risolse in un inconcludente stallo. Il mostro d'acciaio di trentatré tonnellate stava lì, immobile, con il tozzo muso leggermente rivolto alla luna e il massiccio affusto saldamente piantato nel soffice terreno della fossa che sembrava presidiare. In un angolo erano accatastati gli enormi proiettili da 440 chilogrammi capaci di smantellare qualsiasi forte nel raggio di diciassette chilometri. I suoi serventi avrebbero dovuto distruggerlo prima di ritirarsi ma l'occhio competente dell'ex ufficiale d'artiglieria austro-ungarico non scorgeva gli evidenti segni che la disattivazione avrebbe lasciato sul pezzo. L'ambita preda era lì, alla mercé dell'esercito vincitore.

-Sergente, sa cos'è quello?

Il sottufficiale era ancora basito ma le sue labbra articularono ugualmente la risposta che avrebbe potuto dare qualsiasi bambino, fra l'altro con il medesimo candido tono di stupore.

Il leone, la quercia, le aquile

- E' il cannone più grosso che abbia mai visto.

- Si sergente, e quello che lei sta per fare lo ritroverà scritto nella motivazione della sua medaglia. Vada a catturarlo in nome del Regio Esercito Italiano!

Gli angoli della bocca dell'uomo si sollevarono in un sorriso che ne illuminò il volto ma, prima di correre a perdifiato verso il fossato a ghermire il drago, forse per sdebitarsi, estrasse dal tascone della divisa una tozza pistola lanciarazzi che consegnò nelle mani di Leone.

- Questo è il segnale di avanzata per il grosso delle truppe, significa che la città è nostra, è un onore che spetta a lei...

Leone rimase così solo, con i suoi fantasmi e la sua città, era il momento di portare a termine il suo piano. A pochi metri, sul torrione scoperchiato del castello, sventolava sull'alto pennone il vessillo imperiale Austro-Ungarico. Si avvicinò e con una calma che non avrebbe mai pensato di poter tenere in un momento così intriso di significati, la ammainò ripiegandola nella maniera militare con la stessa cura che aveva avuto mille volte. Sbottonandosi la giubba estrasse la bandiera donatagli in punto di morte dall'ardito a cui doveva la vita, caduto al posto suo fra i ruderi di Marco. La brezza gelida della notte si diffuse nel suo petto mentre osservava tutta la Vallagarina rischiarata dai corpi celesti e da vacui fuochi lontani dei combattimenti da poco cessati. Legò il tricolore alla corda del pennone e mentre, lentamente, poneva il drappo fra la cornice di migliaia di stelle,

scoprì la sua mente finalmente lucida, libera, felice.

Ricordando l'ultimo suo dovere impugnò la pistola lanciarazzi; punzonato sulla cassa d'ottone risaltava il nome della nuova casa regnante su quelle terre, SAVOIA.

Puntando verso il cielo e premendo il grilletto pensò che era l'unico colpo sparato con l'uniforme italiana, il più importante della sua vita.

Il razzo partì con una fiammata rossa, proseguendo in una scia d'un bianco accecante ed esplodendo in un globo verde acceso. Fu l'ultimo tricolore per quel giorno ma era sicuro che molti altri lo avrebbero atteso l'indomani, nei giorni e negli anni avvenire.

La spossatezza a quel punto ebbe il sopravvento e colpì con tale forza le sue membra che Leone cadde in ginocchio. Non riusciva a ricordare l'ultimo pasto o l'ultimo sonno, solo la forza dell'anima lo aveva trascinato fin lassù. Appoggiò la schiena al parapetto del torrione, chiuse gli occhi e perse conoscenza.